

IL CONSOLIDAMENTO DELLO STATO FASCISTA

L'assassinio di Giacomo Matteotti rappresenta una svolta nella politica del fascismo: da quel momento la dittatura si rende manifesta, eliminando tutti i residui del passato liberale. Il discorso con cui, nel gennaio 1925, Mussolini si assume personalmente la responsabilità della morte del deputato socialista è l'annuncio di un colpo di Stato. E infatti, in breve tempo, vengono imbavagliati tutti i giornali dell'opposizione, chiusi ben trentacinque circoli politici, sciolte venticinque organizzazioni "sovversive", serrati centocinquanta esercizi pubblici, arrestati centoundici oppositori ed eseguite seicentocinquantacinque perquisizioni domiciliari. Nel novembre 1925 il duce vara le cosiddette "leggi fascistissime", con le quali vengono sciolti d'autorità tutti i partiti politici e vietate tutte le associazioni non direttamente controllate dal regime. Con la legge del 24 dicembre 1925 si modifica radicalmente la costituzione, attribuendo al capo del governo, nominato esclusivamente dal re e non sottoposto a verifica parlamentare, poteri straordinari, tra cui la facoltà di nominare i ministri a sua discrezione e di decidere l'agenda parlamentare. È il varo di una nuova forma istituzionale, ben diversa dalla monarchia costituzionale, in quanto concentra il massimo dell'autorità non nella figura del monarca bensì in quella del capo del governo: Mussolini. Nel febbraio dell'anno successivo vengono abolite tutte le amministrazioni locali e alla figura del sindaco, eletto dai cittadini, subentra quella del podestà, di nomina governativa. In novembre viene istituito il "Tribunale speciale per la difesa dello Stato", con il compito di reprimere i reati politici. Il 20 novembre 1926 tutti i deputati vengono privati del mandato parlamentare e si introduce la misura del "confinamento di polizia" per i dissidenti. Contemporaneamente si liquida il sindacalismo libero: tutti i lavoratori vengono inquadrati nelle strutture statalizzate del cosiddetto "corporativismo fascista". Con il Patto di Palazzo Vidoni dell'ottobre del 1925, Confindustria si impegna a riconoscere come controparte esclusivamente le "corporazioni nazionali fasciste", escludendo ogni trattativa con i sindacati liberi. Con la legge dell'aprile 1926 e con la promulgazione della Carta del Lavoro dell'aprile 1927, il regime fissa i principi dello Stato corporativo: superamento della concezione conflittuale e classista del sindacalismo libero, imposizione alle opposte rappresentanze dei lavoratori e degli imprenditori, inquadrati entrambi in un unico organo statale, la cosiddetta "corporazione dei produttori", di subordinarsi ai "superiori interessi della nazione". In linea teorica una vera e propria "terza via" tra socialismo e capitalismo, ma nella pratica un regalo ai grandi gruppi industriali ed agrari, che in un sol colpo si sbarazzano di tutte le organizzazioni operaie.

Il nuovo modello statale creato da Mussolini si fonda sulla totale identificazione tra Stato e partito unico o, il che è lo stesso, tra Stato e duce del fascismo. Si tratta di una nuova forma di assolutismo, molto lontana da quella dei secoli precedenti, sostanzialmente elitario. Il fascismo, infatti, si pone l'obiettivo di conquistare, mobilitare e attivare le masse, strappandole a socialisti, comunisti e cattolici, attraverso un sofisticato apparato propagandistico tutto incentrato sul culto del "capo carismatico" e il sistematico ricorso alla violenza nei confronti degli oppositori. Un sistema totalitario moderno, dunque, sebbene profondamente diverso da quello che nel frattempo viene edificato da Stalin in Urss e successivamente da Hitler in Germania. Il fascismo rimarrà infatti sostanzialmente fedele al culto dello Stato etico di stampo hegeliano, nella vulgata del filosofo Giovanni Gentile (nei primi anni del fascismo Ministro dell'Istruzione), secondo il quale questi non è un semplice mezzo bensì il fine della politica. Hitler e Stalin, invece, sebbene da differenti prospettive, considerano lo Stato un semplice contenitore, un efficace mezzo per edificare l'uno una società di "puri" l'altro una società "senza classi": il nazionalsocialismo della razza ariana e il comunismo della classe operaia. Di più: mentre è evidente che Hitler e Stalin tendano fin dall'inizio ad accentrare completamente il potere nelle loro mani, in Italia Mussolini se la dovrà vedere con altre forze, con le quali scende ripetutamente a patti: Confindustria, monarchia, Chiesa Cattolica ed Esercito in primo luogo. È vero che anche Hitler avrà il suo bel da fare con le medesime forze, ma mentre in Germania sono queste a doversi piegare, in Italia accade l'esatto contrario.

La prima fase del fascismo è caratterizzata dallo strettissimo rapporto tra il regime e gli industriali, senza il quale appoggio il fascismo sarebbe rimasto una forza assolutamente trascurabile nel

panorama politico italiano. Sono anni di radicale liberismo, in linea con la politica di Confindustria, portata avanti con decisione dal ministro delle Finanze, il liberale De Stefani. Uno Stato sempre più forte ed accentratore dunque, ma non in economia, dove gli imprenditori godono della più totale libertà. Di conseguenza (e per quasi dieci anni) la politica economica fascista risulterà violentemente antipopolare. Vengono rapidamente e radicalmente rimossi tutti i vincoli alla libertà di impresa istituiti sia durante la guerra sia negli anni della mobilitazione popolare, il cosiddetto "biennio rosso", come le tasse sui capitali esteri, la privatizzazione dei telefoni e delle assicurazioni sulla vita, le imposte sui profitti di guerra, sui capitali delle banche e delle industrie, la nominatività dei titoli, il blocco degli affitti e le tasse sulle fusioni delle società. Un ritorno al passato, a quel capitalismo selvaggio contro il quale la classe lavoratrice si era battuta per tutto il XIX secolo e i primi anni del Novecento. Contemporaneamente il regime si adopera per una costante riduzione dei salari e degli stipendi e per una crescita della produttività. Dunque, aumentano fame e sfruttamento e senza più diritti né sul posto di lavoro né fuori. L'indice dei salari di questi anni la dice lunga sulla politica filoindustriale di Mussolini: un lavoratore nostrano guadagna, in media, la metà di quello inglese e quattro volte meno di quello americano. In un primo momento tutti questi provvedimenti ridanno fiato alla produzione industriale, che cresce in tre anni con un tasso di poco inferiore al quattro per cento, secondo solo a quello giapponese. A partire dal 1925, però, il meccanismo si arresta, provocando un pesante deficit nella bilancia commerciale dello Stato. È soprattutto la moneta italiana, la Lira, a subire i contraccolpi del ristagno economico, precipitando in poco tempo alla cifra record di 145 per sterlina. Per frenare la recessione il governo viene per la prima volta meno alla fede liberista, con un provvedimento che passa alla storia come "quota 90": viene fissato il tasso di cambio della lira con la sterlina (allora moneta di riferimento degli scambi commerciali internazionali) a 90 lire. Un decisione drastica, che non manca di suscitare perplessità dentro e fuori i confini nazionali, anche perché, con una lira così forte, ad essere penalizzate sono soprattutto le esportazioni, determinando una pesante ricaduta deflazionistica, che colpisce anche i profitti. È un totale fallimento, dunque, dettato non tanto da ragioni economiche quanto da esigenze di prestigio politico. Quota 90 non è una decisione presa dai ministri economici, infatti, che viaggiano di concerto con Confindustria, che è contro il provvedimento, ma da Mussolini in persona e rappresenta la prima significativa rottura tra il governo e gli imprenditori italiani. E tuttavia gli effetti più nefasti della scelta di innalzare artificiosamente il valore della moneta italiana si abbattono ancora una volta sui lavoratori, i cui salari si riducono del 35 per cento. E per coprire i costi, gli imprenditori non troveranno di meglio che ridurre ulteriormente questi salari.

Il 1929 segna in tutto il mondo una svolta nei sistemi del governo politico ed economico, provocando anche in Italia una ulteriore accentuazione del carattere autoritario e integralistico del regime. Sono questi gli anni in cui il fascismo afferma con forza il proprio primato sulla società, a partire proprio dalla sfera economica. L'obiettivo del fascismo è quello di costruire una economia totalmente regolata, mirante ad instaurare in campo produttivo una disciplina integrale e a garantire in ogni caso e per ogni evenienza la possibilità di controllare, per tramite dello Stato, il complesso delle attività produttive. Concentrazione industriale e dirigismo statale a favore dei grandi gruppi monopolistici ne costituiscono i pilastri, esasperando e portando alle estreme conseguenze le scelte che avevano già ispirato la politica economica di Quota 90. La spaventosa crisi del 1929 colpisce l'Italia con una intensità pari ad altri paesi capitalistici (anche perché l'Italia è partner commerciale degli Usa), provocando una immediata caduta della produzione industriale del 23%. Gli effetti sono devastanti: più di un milione di disoccupati, un forte indebolimento della moneta, una grave crisi bancaria, una serie di fallimenti a catena. Il regime risponde con una forte accelerazione del processo di concentrazione industriale, favorendo l'aumento monopolistico dei prezzi e, soprattutto, istituendo un rigido controllo statale su tutta l'economia. Di fronte ai continui fallimenti delle banche, il governo decide nel 1933 di istituire un apposito ente pubblico, l'Iri (Istituto per la Ricostruzione Industriale), garantendo allo Stato il controllo azionario di un grande numero di banche ed imprese a queste collegate. Dovrebbe trattarsi di iniziative temporanee, destinate ad esaurirsi con il ritorno alla normalità. E invece l'Iri avrà vita molto lunga, ben oltre il fascismo,

esaurendo la sua funzione solo in epoca recente. Un sistema unico al mondo, che – sostanzialmente – privatizza i profitti e socializza le perdite, perché è ai cittadini che si chiedono i soldi per salvare le banche dal fallimento (anche questa pratica avrà vita lunga, anzi non avrà mai fine nel nostro paese). Un altro intervento pubblico è quello delle cosiddette “partecipazioni statali”, che porta in breve tempo il paese ad avere un settore pubblico secondo solo a quello dell'Unione Sovietica: lo Stato non solo interviene in economia, ma partecipa alla competizione, soprattutto nei settori strategici. Nel 1934 viene istituito il controllo statale su tutte le operazioni valutarie e vietata l'esportazione della valuta all'estero. L'anno successivo il regime stabilisce il controllo statale su tutte le importazioni. Per cercare di deviare l'attenzione dell'opinione pubblica dalla grave crisi economica e rispondere all'attivismo di Hitler, nel frattempo salito al potere in Germania, il fascismo si lancia in una nuova impresa coloniale, quella abissina, alla quale la comunità internazionale risponde molto duramente, varando una serie di sanzioni che contribuiscono ad acuire la crisi economica. La contromossa del regime è propagandistica: la “autarchia”. Il cinematografo mostra le immagini di lunghe file di persone ansiose di “donare l'oro alla patria”, a cominciare dalle fedi nuziali. E tuttavia in parecchi imboscheranno l'oro, che tornerà utile negli anni della guerra. Di fatto l'Italia esce dall'isolamento internazionale solo grazie alla sponda che presto gli offrirà Hitler.

Con la crisi del 1929, dunque, il regime cambia rigidamente registro: partito da posizioni liberiste, approda ad una nuova forma di statalismo così radicale da cambiare profondamente anche il quadro sociale. Il fascismo si trasforma in un “regime reazionario di massa”, in uno Stato assistenziale profondamente autoritario. Nascono i grandi apparati burocratici del cosiddetto para-stato (enti mutualistici e pensionistici soprattutto), con cui il regime, dopo avere eliminato le organizzazioni autonome del proletariato, provvede ai livelli minimi di sussistenza delle masse lavoratrici, mentre si moltiplicano gli investimenti in lavori pubblici, come bonifiche, grandi opere pubbliche, costruzioni di ponti, strade eccetera, tutti finalizzati al riassorbimento della dilagante disoccupazione, ma che aumentano a dismisura il debito pubblico (altra costante italiana). Nel frattempo, però, il regime fascista aveva già accentuato il suo carattere autoritario in politica, eliminando l'ultimo baluardo del defunto Stato liberale, la Camera dei Deputati, sostituita con il Gran Consiglio del Fascismo.

Dunque la crisi non fa che accelerare un processo già in atto. Il 24 marzo 1929, sei mesi prima della crisi di Wall Street, il paese si reca alle urne per un genere di elezioni che sembrava ormai relegato alla storia, precisamente ai tempi delle guerre risorgimentali: il plebiscito, un vero e proprio referendum pro o contro il fascismo e il suo capo. I risultati sono naturalmente favorevoli al regime, mancando totalmente – perché vietata per legge – la propaganda contraria. In otto milioni dicono “Sì” al fascismo, contro un ristretto e molto coraggioso manipolo di centocinquantamila italiani che si pronunciano contro. Naturalmente, in una società dove è stata cancellata ogni forma di opposizione e dove vige il divieto di parlar male del governo, non ci si poteva aspettare altro risultato. E tuttavia a incidere profondamente sul risultato è stato sicuramente il Concordato che Mussolini stipula l'11 febbraio 1929 con la Chiesa Cattolica e che mette fine ad una diatriba durata quasi sessant'anni. Il cattolicesimo diventa la “religione ufficiale” dello Stato e come tale entra come materia obbligatoria nell'insegnamento pubblico (scatenando le ire del filosofo del regime, Giovanni Gentile); la Chiesa viene risarcita per le perdite subite durante le guerre risorgimentali con cifre esorbitanti, ben oltre il valore di mercato (e questo nell'imminenza di una spaventosa crisi non potrà che produrre effetti nefasti per le casse pubbliche dello Stato). Di più: viene ricostruito il potere temporale, un nuovo Stato della Chiesa, sebbene relegato ai dintorni di San Pietro. Papa Pio XI ringrazia, definendo Mussolini come “uomo della Provvidenza”. E tuttavia i problemi con la Chiesa rimangono. Se il fascismo vuole rappresentare la totalità del popolo italiano – cioè trasformarsi realmente in un sistema a tutti gli effetti totalitari – deve eliminare anche le strutture collaterali della Chiesa cattolica, diffuse su tutto il territorio nazionale. Dove la Chiesa cattolica mostra tutta la sua forza è soprattutto nell'universo giovanile, quello che interessa maggiormente Mussolini. I giovani non possono che rappresentare il “futuro della nazione”, poiché hanno avuto la fortuna di non conoscere le “ideologie decadenti” del passato, dal marxismo al liberalismo. Ed è

proprio con l'intento di contendere i giovani alla Chiesa che il regime crea l'Opera Nazionale Balilla, una imponente organizzazione paramilitare che inquadra giovani e giovanissimi di età compresa tra i 6 ed i 18 anni. L'obiettivo è quello di creare il fascista del domani: "libro e moschetto, fascista perfetto" è uno dei suoi slogan. Ma il regime ha un'altra arma nelle sue mani, la scuola, nonostante l'obbligatorietà dell'ora di religione. Ed ecco allora che il sistema creato dall'idealista gentile si trasforma in una vera e propria palestra paramilitare, dove un posto preminente viene assunto dalla Educazione Fisica e dalla "Mistica Fascista". D'ora in poi, per insegnare, sarà necessario giurare fedeltà al regime.

Il fascismo si avvale anche dei nuovi mezzi di comunicazione, come radio e cinematografo, che vengono posti sotto il controllo del cosiddetto Minculpop (Ministero per la cultura popolare). E in breve tempo l'iscrizione al partito diventerà obbligatoria per tutti i lavoratori del settore pubblico e parastatale.

Un discorso a parte merita la questione femminile. Sin dalle origini, il movimento fascista si presenta imperniato del più radicale maschilismo. Per gli ideologici del fascismo, dovere di una donna è quello di servire l'uomo e la patria: dunque, moglie e madre, nulla di più. Una visione decisamente arcaica, che si riscontra sin dai primi documenti del movimento, come in quello che segue, datato 1921:

La donna fascista eviterà, quando non sia richiesto da una assoluta necessità, di assumere atteggiamenti maschili e di invadere il campo dell'azione maschile, perché sa che può molto giovare all'ideale per cui lavora se cerca di sviluppare in bene le sue attitudini femminili, anziché cimentarsi nel campo dell'azione maschile, dove riuscirebbe sempre imperfetta e non riscuoterebbe la fiducia necessaria allo svolgimento della sua propaganda.

La I Guerra Mondiale aveva rappresentato per le donne una vera e propria primavera. Costrette a sostituire al lavoro gli uomini partiti per il fronte, le donne avevano, per la prima volta nella storia del nostro paese, potuto gestire liberamente la propria vita, liberandosi dalla schiavitù dei loro padri, dei loro mariti e del lavoro domestico. Una radicale trasformazione della società italiana, non certo abituata a vedere le donne strette nelle loro tute, invece che in veri e propri scafandri, con i capelli raccolti alla moda delle colleghe americane ovvero sciolti nei momenti di pausa. Non era certo una immagine comune quella di un gruppo di donne che si ritrovano per uscire, da sole, la sera, frequentare cinema o locali. Ebbene, il primo obiettivo del fascismo al potere è proprio quello di impedire che un simile "spettacolo" possa ripetersi in futuro. Quello che segue è un documento tratto da *Politica fascista* e significativamente intitolato "L'inferiorità delle donne":

Il lavoro femminile crea nel contempo due danni: la "mascolinizzazione" della donna e l'aumento della disoccupazione maschile. La donna che lavora si avvia alla sterilità; perde la fiducia nell'uomo; [...] considera la maternità come un impedimento, un ostacolo, una catena; se sposa, difficilmente riesce ad andare d'accordo col marito; [...] concorre alla corruzione dei costumi; in sintesi, inquina la vita della stirpe

Saranno anche fedeli all'idealismo hegeliano i fascisti, ma quando si tratta di donne non vale certo il motto "il lavoro rende liberi". Di più:

La donna deve diventare oggetto di disapprovazione la donna che lascia le pareti domestiche per recarsi al lavoro, che in promiscuità con l'uomo gira per le strade, sui tram, sugli autobus, vive nelle officine e negli uffici.

Dati questi presupposti, le conclusioni non devono certo stupire:

La donna deve tornare sotto la sudditanza assoluta dell'uomo: padre o marito; sudditanza, e quindi inferiorità: spirituale, culturale ed economica

Per il fascismo, dunque, l'ideale di donna è quella totalmente sottomessa, intenta a sbrigare solamente le faccende di casa e, soprattutto, a sfornare più "figli della lupa" possibili. E per

facilitare la cosa Mussolini vieta pure l'uso di anticoncezionali e il ricorso all'aborto, nonché qualsiasi forma di educazione sessuale, dentro e fuori le mura scolastiche. La ribadita funzione procreativa femminile determina un progressivo allontanamento della donna dalla sfera pubblica. Solo poche fortunate potranno studiare nei nuovi licei classici e scientifici istituiti dalla Riforma Gentile del 1923. Ancor meno vi potranno insegnare: il regio decreto 2480 del 9 dicembre 1926, infatti, vieta alle donne di partecipare ai concorsi per le cattedre di insegnamento di Latino, Greco, Lettere, Storia e Filosofia nei licei nonché Italiano e Storia negli istituti tecnici. Una successiva legge del 1928 impedisce loro di diventare presidi nelle scuole medie e superiori. Una parte delle donne si orienterà di conseguenza verso gli istituti magistrali, per ottenere l'abilitazione all'insegnamento nelle scuole elementari (lavoro considerato adatto ad una donna, vista la tenera età dei discenti), mentre la maggior parte di chi se lo può permettere (cioè sempre una minoranza) si orienterà verso appositi corsi di "taglio e cucito" o "arte culinaria" e simili. Ma per tutte rimane la possibilità – spesso l'obbligo – di aderire ad organizzazioni femminili fasciste come le "Giovani Fasciste", le "Massaie Rurali", le "Operaie e Lavoranti a Domicilio" o le "Visitatrici fasciste". In un primo tempo le giovani ragazze competono insieme agli uomini nei vari sport che il regime propaganda (fatta eccezione, naturalmente, per quelli più "maschili", come la boxe o la lotta). Si tratta di manifestazioni pubbliche, nelle quali le ragazze si presentano in pantaloncini e canottiera. Dimenticando che il cattivo gusto, l'oscenità e lo scandalo stanno soprattutto in chi osserva e non in chi viene osservato, la Chiesa Cattolica preme su Mussolini affinché venga al più presto posto fine all'indegno spettacolo. Il regime obbedisce.

Sono anni molto difficili per l'opposizione, costretta al più totale silenzio. Sono quasi tutti in esilio gli antifascisti più noti e prestigiosi, come Gaetano Salvemini, Filippo Turati, Pietro Nenni, Francesco Saverio Nitti, Luigi Sturzo, Carlo Sforza. In esilio anche i più giovani attivisti, come il comunista Palmiro Togliatti, i liberali progressisti fratelli Carlo e Nello Rosselli, Emilio Lussu. Assassinati Matteotti, Amendola e Gobetti, in carcere (dove morirà) Antonio Gramsci. Gli oppositori, quando non inviati al confino o uccisi, risiedono per lo più fuori dall'Italia, a Parigi in particolare, dove operano "Concentrazione antifascista", fondata da socialisti e repubblicani, "Giustizia e Libertà", che in questi anni riesce ad organizzare anche alcune azioni clamorose, come il lancio di volantini contro il regime da un aereo e l'attentato contro il Principe di Piemonte a Bruxelles, e "Centro estero", guidato dai comunisti. Tre organizzazioni fieramente divise: in Italia o all'estero, l'opposizione continua a mostrare tutte le sue debolezze.

Alla voce *Dottrina del Fascismo* della "Enciclopedia Italiana" redatta da Giovanni Gentile, si legge: "Il fascismo non crede alla possibilità né alla utilità della pace perpetua". La guerra, dunque, è nel Dna del nuovo regime. Con la svolta determinata dalla crisi del 1929 e l'avvento di Hitler al potere, l'azione del regime si fa decisamente più aggressiva e intraprendente. Ma, paradossalmente, è proprio il nazismo a preoccupare maggiormente Mussolini, il quale conosce – come tutti d'altro canto – il piano di conquista del mondo di Hitler nonché il disprezzo nazista nei confronti di tutto ciò che non è ariano, italiani compresi. Di più: trattandosi di uno Stato tedesco, anzi del suo paese natale, Hitler considera l'Austria una regione tedesca, da anettere al più presto, cosa che non può non preoccupare l'Italia, che pure ha aperto un contenzioso con Vienna sul Sud Tirolo. L'Austria è guidata da Engelbert Dollfuss, un amico personale di Mussolini. Nel luglio 1934 Dollfuss viene assassinato da alcuni nazisti locali su ordine di Hitler: Germania e Italia sono ormai ai ferri corti. Mussolini cerca alleati ad Occidente, ma in pochi gli danno retta, se non la Francia, che minaccia un duro intervento nei confronti di Hitler. E tuttavia l'annessione dell'Austria è solamente rimandata. La "vittoria" italiana sul III Reich rincuora Mussolini, che, convinto dell'appoggio francese, si lancia in una impresa coloniale che ha anche l'obiettivo di distogliere la pubblica opinione dalla grave crisi economica in atto dal 1929. L'obiettivo è sempre lo stesso: il corno d'Africa. Il duce prende questa decisione praticamente da solo: contrari all'impresa, infatti, sono lo stato maggiore dell'esercito, che teme un'altra disfatta, gli industriali, preoccupati non solo di una sconfitta ma anche di un ulteriore accentramento del potere nelle mani del dittatore, e gli agrari, che non sanno

che farsene di una terra bruciata dal sole. Ma se i poteri forti l'abbandonano, Mussolini può questa volta contare sull'entusiasmo popolare e non solo quello del ceto medio che lo sostiene da più di quindici anni, ma anche di parte del proletariato. È evidente, in questo caso, il ruolo del potere mediatico, di radio e televisione soprattutto. In mezzo il sovrano, Vittorio Emanuele III, molto prudente in quanto capisce che se l'impresa fallisce per Mussolini è finita: il paese precipiterebbe in una crisi politica di difficile soluzione. Ed è probabilmente per questo motivo che chiede al duce una vittoria rapida. Mussolini obbedisce e intima i comandanti dell'esercito ad usare ogni mezzo necessario a stroncare la resistenza dei locali, civili compresi. In Africa orientale deve scorrere il sangue, il terrore deve precedere l'arrivo delle truppe.

Gli italiani vanno alla guerra per dare a Vittorio Emanuele e all'Italia l'Impero che si meritano. Sono giovani e giovanissimi soldati, che non hanno mai combattuto prima, tutti imbevuti di “mistica fascista”. Ma a comandarli sono ufficiali spietati, ex ras, gerarchi in camicia nera, che vedono nelle popolazioni africane una razza da sottomettere, da schiavizzare. Ben prima delle leggi razziali, il cancro del razzismo viene iniettato massicciamente nella società italiana. Il 3 ottobre 1935 ha inizio una guerra disumana, che il generale Graziani conduce violando tutte le convenzioni internazionali, a cominciare dall'utilizzo di gas tossici. Centinaia di villaggi vengono letteralmente cancellati dalle cartine, migliaia di civili radunati in campi ed eliminati con la dinamite. Uno spettacolo osceno, che incrina per la prima volta la fiducia dell'Occidente in Mussolini. La pubblica opinione inglese, francese e americana chiedono che si fermi il massacro. Ma la Società delle Nazioni non è dotata di alcun organo esecutivo. Il massimo che può fare è votare – con il significativo contributo della Germania di Hitler – delle dure sanzioni. Ma la guerra continua e di massacro in massacro l'esercito italiano perviene alla vittoria: è il mese di maggio del 1936. L'Italia ha finalmente il suo impero, ma l'impresa è costata molto cara, in termini di credibilità internazionale soprattutto, senza contare le sanzioni, che si abbattono su una popolazione già duramente colpita dalla crisi. Autarchia, isolamento, crisi economica: l'Italia è stretta in una morsa mortale. Se non trova al più presto un alleato, il regime rischia di crollare. Ma ad occidente, dopo l'impresa etiopica, nessuno è più disposto a concedere crediti a Mussolini. Non rimane che affidarsi al nemico Hitler. E tuttavia si chiariranno ben presto i termini di questa che non può essere definita una alleanza, bensì una vera e propria sottomissione dell'Italia al potente alleato germanico, l'inizio della fine per il nostro paese. Il battesimo di quello che la propaganda di regime definisce “Asse Roma-Berlino” avviene in Spagna nel 1936, nella guerra civile che contrappone il governo legittimo al fascista generale Francisco Franco. Un altro massacro, le prove generali della II Guerra Mondiale. Passano solo due anni e la Germania si annette l'Austria. Mussolini naturalmente tace. Qualcuno dei suoi storce il naso. Ma il motto del fascismo è che il duce ha sempre ragione. E tuttavia il colpo è duro da digerire: l'Italia rinuncia infatti alla sua storia risorgimentale, alle sue pretese sul Sud Tirolo, ad una politica estera autonoma, il cui principale assunto è quello di non trovarsi mai più ai propri confini una potenza minacciosa. Ora questa potenza c'è ed è la più minacciosa del mondo, il III Reich. E tuttavia Mussolini continua, cieco ed obbediente, firmando con Hitler un “Patto d'Acciaio”. Una alleanza del tutto particolare, poiché non obbliga i contraenti ad informarsi reciprocamente su eventuali iniziative militari. Insomma, si aspetta solo chi farà la prima mossa ed è evidente che non sarà l'Italia.